

← Internet per organizzare i suoi traffici». Proviamo a mettere le parole «il telefono» al posto di «Internet», e quel titolo si rivela una banalità. Internet è né più né meno uno strumento di comunicazione. Che può pure essere usato anche, per fare solo un esempio, per mettere in collegamento costante - tramite liste di distribuzione come Pro-Med - medici di tutto il mondo che si scambiano informazioni e fanno consulti a distanza. Nata, di fatto, solo nel 1990, oggi Internet è uno degli strumenti di comunicazione più usati nel mondo, soprattutto negli Stati Uniti, in Canada, nei paesi scandinavi, in Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna. In Ita-

lia la sua diffusione è ancora molto limitata, soprattutto a causa dei costi telefonici ancora molto elevati (in Usa e Canada in genere le chiamate urbane sono gratuite). A farne uso sono soprattutto le università e le grandi aziende, che sfruttano soprattutto la posta elettronica. Ma le potenzialità della rete, nei suoi diversi aspetti, sono enormi. Mentre fino a pochi anni fa la comunicazione poteva avvenire solo col sistema «a carattere», cioè si potevano trasmettere solo testi, grazie al Cern di Ginevra nel 1994 è nato il World Wide Web, un sistema di trasmissione che, grazie ad appositi programmi dai nomi ormai famosi come Netscape Navigator o Microsoft Explorer (e anche altri meno

noti ma perfettamente funzionali), permette di «navigare» tra pagine ricche di colori, disegni, foto, filmati, musiche, animazioni e altre diavolerie ancora. Ma non meno utili, anche se meno accattivanti, sono altri «pezzi» della rete, come il mondo Usenet, quello dei gruppi di discussione in cui chiunque può scrivere, confrontarsi, discutere, litigare, fare amicizia su decine di migliaia di argomenti diversi. E un altro campo, per ora il più nuovo, è quello dei «canali», attraverso i quali è possibile costruirsi un proprio personale palinsesto e ottenere le notizie più aggiornate sui temi che si è deciso di selezionare. Per molti, Internet è ancora un giocattolo in testa alla classifica dei siti

Web più visitati, soprattutto quelli porno) o al massimo uno strumento di discussione. È uno degli effetti della sua fase infantile, con tutto quel che di trasgressivo e di ribellistico porta naturalmente con sé. Con gran dispiacere di chi vorrebbe mettere sotto controllo la rete. Ci hanno provato in molti, perfino il Congresso degli Stati Uniti. E hanno fallito. Perché Internet sfugge ai confini geografici e politici, non ha un proprietario, non ha un vero centro di comando. Quel che è illegale in un paese può non esserlo in un altro. E allora basta domiciliare lì il proprio sito.

Da un certo punto di vista, è un Far West, con tutto ciò che anche di negativo questo comporta. Ma è

anche, malgrado la pervasività di personaggi come Bill Gates, un «luogo» di libertà. Che fino a qualche tempo fa offriva tutto o quasi gratuitamente. Da questo punto di vista, molte cose stanno cambiando, e molto in fretta. Ancora poco diffusi da noi, il telelavoro e il commercio elettronico si stanno affermando come la vera rivoluzione nella rivoluzione. Già oggi è possibile trovare impiego (non importa se noi stiamo a Irkutsk e il nostro datore di lavoro ha la sede in California) o acquistare prodotti e servizi di qualità senza muoversi di casa. I risparmi di denaro, di energia, di ambiente sono notevoli. Per molte aziende, soprattutto piccole e medie, il futuro sta nel modem.

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

PIERO SANSONETTI

LA STORIA ■ NELL'AGOSTO '92 TANGENTOPOLI ENTRA NELLA FASE DECISIVA

I sei mesi che cambiarono il Belpaese

Proviamo a ripensare a «Tangentopoli» - cioè alla vicenda pubblica più importante della storia italiana di questo decennio - in modo molto schematico e col massimo distacco possibile. L'altro giorno uno dei magistrati più importanti del pool milanese, Gherardo Colombo, ha detto ai giornali che secondo lui l'inchiesta è finita (sottintendendo - mi pare - è fallita). Il suo ex superiore, Saverio Borrelli gli ha risposto: «Sbagli, sei inutilmente pessimista». Chi ha ragione? A sette anni dal primo arresto, sul tavolo della polemica restano decine di domande molto complicate. Ne scelgo sei, che mi sembrano quelle essenziali, e provo a fornire la mia personale risposta, sapendo che di risposte oggettive e sicure non ne esistono ancora.

1) Fu una rivoluzione?
Credo di sì. Fu una rivoluzione con i suoi vincitori e i suoi vinti, con le sue vittime, con una modifica significativa dello spirito pubblico e del senso comune, con un quasi completo ricambio della classe dirigente. L'inchiesta «mani pulite» inizia nel febbraio del '92, quando viene messo in prigione Mario Chiesa - uomo del sottogoverno socialista di Milano - e si conclude quasi quattro anni dopo, alla fine del '95, con un bilancio davvero impressionante: 500 richieste di autorizzazione a procedere contro deputati, senatori e ministri, 2172 tra uomini politici e imprenditori mandati a giudizio, 712 persone spedite a San Vittore. La fase rivoluzionaria vera e propria però, non dura quattro anni, è molto più breve. Potremmo dire che dura sei mesi: inizia nel torrido agosto del '92, quando Craxi lancia l'ultima offensiva contro il pool e contro il giudice Di Pietro, convinto di spuntarla. Dalle colonne dell'«Avanti!» avverte che è pronto a silurare magistrati e inchiesta, come ha fatto molte volte in passato (Rino Formica dichiara ai giornali: «Craxi ha in mano un poker»). Il siluro però non arriverà mai. E la rivoluzione si conclude, con la vittoria dei giudici, l'11 febbraio del '93, quando Craxi sale al palco allestito all'Hotel Ergife, a Roma, sventola un mazzo di rose rosse e annuncia che si dimette da segretario del partito. Da quel momento in poi si può dire che la vecchia prima repubblica, fondata da De Gasperi e Togliatti ha perduto la sua battaglia, non è più in grado di sparare una sola cartuccia per difendersi, è defunta. Anche se l'azione dei giudici deve ancora raggiungere l'apice. Lo raggiungerà poco dopo, tra giugno e luglio. In questi due mesi i magistrati di Milano eseguono 100 arresti, quasi due al giorno di media, e in luglio Tangentopoli vive i suoi giorni tragici, con due morti: l'ex presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, suicida in cella, e il capitano d'industria Raulo Gardini, anche lui suicida, nel suo letto, in attesa di un probabile mandato di cattura.

Qualche mese prima, in settembre, c'era stato un altro suicidio. Si era ucciso Sergio Moroni, ex segretario regionale del Psi lombardo, colpevole probabilmente di reati minimi. Forse fu proprio il suicidio di Moroni la svolta di Tangentopoli. Craxi aveva suonato la carica da un paio di settimane, con i suoi corsivi sull'«Avanti!», e si era accorto che i soldati non lo avevano seguito. Soprattutto aveva capito con sgomento una cosa: i giornali e tutto il sistema dei mass media lo avevano abbandonato. Cosa assolutamente inedita nella storia d'Italia. Fino all'agosto del '92 i grandi giornali erano sempre stati con il potere politico.



Antonio Di Pietro si toglie la toga. Il pm più famoso del pool di Mani Pulite ha lasciato la magistratura nel dicembre del '94 al termine del processo Enimont. In alto, Roma, 1992: Bettino Craxi contestato dai passanti mentre sta entrando nella sede del Psi per la direzione del partito

Nessuno si aspettava l'abbandono. In quel periodo nei giornali italiani nasceva il «mielismo»: Paolo Mieli (fondatore del «mielismo») era direttore della Stampa e poco dopo diventò direttore del Corriere. Ezio Mauro prese il suo posto alla Stampa. Il condirettore del Corriere era Giulio Anselmi. Il «mielismo» - oggettivamente fiancheggiato dalla Repubblica di Scalfari e naturalmente dall'Unità di Veltroni - ebbe un ruolo decisivo nel successo di «mani pulite» (ma questo è un capitolo a sé della vicenda e meriterebbe un approfondimento a sé).

Moroni, prima di morire, aveva scritto una lettera al presidente della Camera Giorgio Napolitano e una lettera alla figlia. Erano due documenti molto belli, commoventi. Eppure la morte di Moro-

ni non suscitò una emozione di massa e non provocò neanche l'ombra di un sentimento popolare anti-giudici. Né in alcun modo spostò la linea editoriale dei giornali.

Il giorno dei funerali di Moroni ricordo di essere andato al «caffè greco», a Roma - vicino alla sede dell'Unità - e di avere incontrato il mio vecchio amico Pio Marconi, giurista socialista, in compagnia di Ugo Intini, che io non conoscevo personalmente.

Marconi me lo presentò, e io, stringendogli la mano, gli chiesi, banalmente: «Come stai?». Era terro in viso e non finse. Mi rispose, sebbene non mi avesse mai visto in vita sua: «Distrutto». Diceva la verità: personale e storica. Capii quel pomeriggio che il Psi era finito e che avrebbe tirato giù con sé tutto l'im-

pianto della prima repubblica. Ugo Intini, che era il più fondamentalista dei craxiani, è l'unico leader del Psi che non fu personalmente mai neppure sfiorato da «mani pulite».

2) Fu sconfitta la corruzione politica?

La corruzione come sistema ordinario, vastissimo e automatizzato di sostegno finanziario ai partiti e di arricchimento personale di alcuni suoi dirigenti, credo che sia stata sconfitta. Ed è stato sconfitto anche quel retropensiero - la norma, nella vita pubblica - è lo scambio di finanziamenti e favori tra sistema politico e impresa - che è stato alla base della grande corruzione, cioè del fenomeno finanziario-politico che dalla seconda metà degli anni '80 ha travolto l'Italia. Voglio dire che in quegli anni molti dirigenti politici non sentivano «il morso della colpa», quando commettevano alcuni reati (almeno i reati minori). Un po' come chiunque di noi (o comunque molti di noi) non si sentono

moralmente colpevoli se non pagano una multa o parcheggiano in divieto. Oggi non è più così: se un amministratore prende una tangente lo fa nella piena consapevolezza della gravità penale e morale del suo gesto.

Detto ciò, è probabile che forme di corruzione continuino ad esistere - ha ragione Gherardo Colombo - e siano anche abbastanza vaste. Un po' perché qualunque sistema politico democratico è affetto da fenomeni di corruzione, ed è inevitabile che sia così. Un po' perché la particolare debolezza delle strutture dello Stato e della burocrazia, in Italia, e la lentezza dei processi, favoriscono questi fenomeni.

Comunque mi pare che nessuno possa negare una cosa: sul piano della lotta alla corruzione «mani pulite» ha raggiunto dei risultati davvero notevoli. Anche perché si può provare a rovesciare la domanda: se non ci fosse stata quella stagione, cioè se il sistema tangenzioso fosse stato lasciato libero di svilupparsi, cosa sarebbe oggi l'Italia?

3) Come mai i giudici non furono fermati?

Dagli anni cinquanta in poi decine di volte la magistratura aveva dato l'assalto al potere politico corrotto. Con risultati quasi nulli. Lo scandalo-banane portò in prigione per qualche giorno tal on. Trabucchi; la Lockheed costò la carriera al capo del Psdi Tanassi e all'ex ministro di Gui (che comunque fu assolto), e poi c'era stato il processo a Pietro Longo. Robetta. In tutte le altre occasioni, ogni volta che i giudici si avvicinavano alle prove, qualcuno riusciva a fermarli, a trasferire l'inchiesta, insabbiarla, e stroncare la carriera ai magistrati. Perché nel '92 non fu così?

Io credo che i motivi per i quali Borrelli e Di Pietro vinsero la battaglia furono molti. Primo, il sistema delle tangenti era diventato troppo oneroso per le imprese, e quindi un pezzo importante del capitalismo italiano - forse Fiat in testa - era interessato a smantellarlo. Secondo,

da più di due anni era caduto il muro di Berlino, e nel dicembre del '91 era finita anche l'Unione sovietica. Ciò si era disinnescato uno dei meccanismi fondamentali della politica italiana: il terrore dell'instabilità politica. Terzo, il ceto di governo italiano si dimostrò molto debole: eccetto Craxi, forse, nes-

suno combatté davvero. Praticamente tutti si arresero alla sola vista delle manette. Basta dire che la quasi totalità delle prove raccolte dal pool contro il mondo politico furono le confessioni del mondo politico. Quarto, il fattore Di Pietro. Io non so se sono tra quelli ai quali Di Pietro è antipatico o tra quelli ai quali è simpatico: so di sicuro che Di Pietro dimostrò doti investigative («poliziesche» se si preferisce) straordinarie, e non fu uno degli elementi di «mani pulite» ma fu il «deus ex machina» dell'inchiesta. Senza Di Pietro «mani pulite» sarebbe stata impossibile.

4) Fu giustizialismo?

I metodi usati dal pool, per le indagini, spesso furono appena sul filo del codice. Già lo si è detto: la maggior parte delle prove contro gli imputati furono le confessioni, e le confessioni avvenivano tutte sotto la minaccia del carcere o con la promessa della scarcerazione. Tuttavia mi pare difficile sostenere che l'Italia di oggi, del dopotangentopoli, è un paese più forcaiolo e meno garantista dell'Italia di 10 anni fa. Del resto nell'aprile del '93, in piena Tangentopoli, vinse il «sì» in un referendum per depenalizzare le droghe leggere.

I metodi un po' spicciativi del pool risultarono particolarmente spettacolari anche perché fino ad allora il mondo politico italiano era abituato ad un «iperparantismo» ad-hoc, del tutto in contrasto con lo scarso garantismo che vigeva per i poveri cristi. E del resto gran parte del fronte garantista - soprattutto la parte moderata e governativa - era stata tutt'altro che garantista, appena qualche anno prima, nei confronti della lotta armata e di fenomeni sociali come, appunto, quello della droga.

5) Come esce da Tangentopoli la politica italiana?

La destra ne esce molto cambiata. Perché per la prima volta ha scoperto - sulla sua pelle - il valore del garantismo, che le era del tutto estraneo. E da questo punto di vista ne esce moderatizzata, anche se in parte la nuova vena anti-magistratura comporta alcune venature di personalismo (Berlusconi) o di vecchio sovversivismo reazionario. La sinistra ne esce più forte (perché il suo partito più im-

portante, il Pds, è rimasto quasi del tutto estraneo alle inchieste) ma fortemente divisa, e vede intaccata una porzione del suo pensiero politico. Divisa sul garantismo, anche in modo lacerante. Una parte della sinistra (maggioritaria) si schierò a corpo morto coi giudici, un'altra parte si attestò sul versante garantista. Ma non è questo l'unico contraccolpo negativo. L'altro sta nel modo nel quale sono andate le cose: il fatto di essere proiettati verso la conquista del potere, dopo mezzo secolo di esclusioni, per una vicenda che non ha niente a che fare con la lotta politica tradizionale, e che in nessun modo è stata gestita dalle organizzazioni politiche tradizionali, ha prodotto degli effetti devastanti sul piano dei valori, delle idee, e forse della selezione dei quadri. Sono argomenti che meriterebbero studi e riflessioni ben più approfonditi e ampi di queste poche righe. Però sono convinto di una cosa: finché la sinistra non supererà la contrapposizione tra garantisti e anti-garantisti, le sarà molto difficile ritrovare la bussola di se stessa e ricominciare a produrre programmi, valori e idee.

6) Che destino merita Bettino Craxi?

È l'ultima domanda, e credo che sia la più difficile: Bettino Craxi - cioè l'eroe negativo di Tangentopoli, il simbolo, l'immagine - deve restare in esilio ad Hammamet, e fino a quando Bettino Craxi è stato tra i cinque o sei personaggi che hanno fatto la storia d'Italia dal dopoguerra agli anni '90 (De Gasperi, Togliatti, Moro, Berlinguer e pochi altri). È stato uno statista. Poi si vedrà se è stato un buono statista o un cattivo statista, ma certamente la sua biografia non può esaurirsi con la storia delle tangenti. È giusto che una grande potenza occidentale come l'Italia, un paese libero e moderno, non sia in grado di raccogliero in patria? Penso di no, che non sia giusto. E questo prescindendo da qualsiasi giudizio morale su Craxi e sui delitti che probabilmente ha commesso. Appena 25 anni fa, in America, il presidente Nixon fu perdonato dal suo successore (da lui stesso nominato, quindi con una procedura assai meno lineare di quella che potrebbe riguardare Craxi). Sarebbe ragionevole che qualcosa del genere avvenisse anche da noi, trovando le forme giuste e senza offendere il diritto, e soprattutto senza mettere in questione il buon lavoro compiuto dai giudici.

